Numero
323
390
28 settembre 2019

Aperture domenicali

Carlo Cottarelli
@CottarelliCPI

Bello vedere tanti ragazzi manifestare per un tema così nobile. Sarebbero stati ancora più credibili se lo avessero fatto di domenica, non perdendo ore di scuola ed evitando il maggiore inquinamento per il traffico creato. #FridayForFuture

CULTURA COMMESTIBILE .com

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Jinan, 2008

La prima immagine

Ho deciso di immortalare, anche se solo di spalle, questo fotografo ignoto (probabilmente un amico o un parente) che sta immortalando una coppia di giovani in un grande spazio aperto della città di Jinan. In quel giorno il clima era piuttosto fresco e soleggiato. Ricordo come fosse oggi che c'era una piacevole brezza che ha reso le mie passeggiate fotografiche più piacevoli in confronto a quelle dei giorni precedenti. Debbo dire che rispetto ai soggetti che ho ripreso in altri paesi, questi cinesi non manifestavano quasi mai atteggiamenti di fastidio o di rigetto. Avevo l'impressione che a loro facesse piacere e avolte mi piacerebbe poter tornare sui mie passi e rivedere questi luoghi a distanza di più' di 10 anni.

Numero
323
390
28 settembre 2019

Riunione di famiglia

Dalle moto alle mucche
Le Sorelle Marx

In questo numero

Colli rugosi e case sospese. Le impervie vedute di Adriano Bimbi
di Antonio Natali

Save the Spur
di Simone Siliani

Dalla tavola del Pontormo, un ricettario particolare
di Isabella Michetti

Riviste in festival
di Aroldo Marinai

Il tesoro di Pazzano: Santa Maria delle Grazie
di Anna Lanzetta

Imparagonabile Sinatra
di Paolo Marini

Un'altra Venezia
di Simonetta Zanuccoli

I topi gigio calciatori
di Cristina Pucci

Vigne ovunque
di Valentino Moradei Gabbrielli

Il fantasma del residente
di Susanna Cressati

L'eruzione del Vesuvio e le tavolette senes
di Roberto Barzanti

A Hollywood, c'era una volta
di Mariangela Arnavas

e Alessandro Michelucci, Capino, Remo Fattorini, M. Cristina François, Nicla Perini, Danilo Cecchi....

e le foto di Maurizio Berlincioni e Carlo Cantini

Direttore
Simone Siliani

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Michele Morrocchi, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Colli rugosi e case sospese

di Antonio Natali

Di recente, scrivendo d'un artista toscano che ai giorni nostri lavora con la ceramica – materia per solito portata a ingentilire – m'è parso opportuno ragionare invece dell'austerità formale come d'un carattere che, senza magari troppo generalizzare, reputo peculiare di chi appunto in Toscana sia nato, cresciuto e si sia poi anche educato all'arte. In quella circostanza disegnando per sommi capi un percorso dall'antichità ai tempi attuali – dagli etruschi, cioè, al Novecento – cercavo di confortare la mia congettura additando i caratteri severi e talora perfino scabri che hanno segnato ogni stagione della cultura figurativa nelle nostre terre.

È una strada che non batterò di nuovo; ma l'assunto d'allora vale ancor più ora per Adriano Bimbi, artefice mio conterraneo. Notizia – quest'ultima – che non do a caso, né per scendere in tratti autobiografici, che sarebbero del tutto irrilevanti. Non conta l'accidente d'essere entrambi nati negli stessi posti; contano bensì la natura e la qualità di quei posti; che sono nell'alta Maremma, quella che si suole definire Maremma livornese. E anche l'accostamento di questi due termini geografici è indicativo di una cultura, di un'ideologia, di un vocabolario con caratteristiche generalmente reputate di pasta grezza. In effetti sono luoghi dove davvero l'approccio agli altri e il gergo stesso hanno sembianze ruvide, ma i sentimenti sono viceversa insospettabilmente delicati. Come se la gente di lì si peritasse a manifestare la grazia del suo sentire (a maggior ragione gli uomini; cui da noi risultano sconvenienti le attitudini garbate). Affetti e sensi che sono allora austeri e amabili insieme.

Sobrietà e gentilezza sono giustappunto le qualità che informano i piccoli paesaggi di bronzo che Adriano espone a San Pietro in Bossolo. A dispetto della materia che li plasma, evocativa di solide presenze, la loro poesia è lieve come un respiro, leggera come un alito di vento; e pur sempre però di lirica alta, come sanno essere i versi di Cardarelli, che della Maremma, ancorché bassa stavolta (ma pur sempre etrusca), fu – lui pure – figlio; di limpida voce, affabile e vivida al contempo.

A osservarli con sguardo veloce (e perciò distratto) vien di pensare ai suoi paesaggi come fossero esiti di visioni surreali. E surreali, in senso stretto, lo sono, se li compariamo a quanto la natura mostra di sé. Non può certo essere immagine veridica quella d'una scala a pioli che, poggiata a un monticolo roccioso (ch'è facile figurarsi qua e là sviscerato dalle tombe a fossa d'una necropoli), serva a salire in alto per giungere a un terreno impervio su cui s'alzano

due cipressi e una casina di fiaba (*Sulla collina*, 2008). Ma è soltanto un esempio; e neppure fra i più emblematici dell'aspirazione di Adriano a estraniarsi dalla realtà. Ché sempre (o quasi) le sue sono vedute inattese e fantastiche.

A questa sua aspirazione non è tuttavia sottesa quell'esigenza intellettuale che di norma impronta le creazioni surrealiste; dove le invenzioni avulse dalla logica mirano a toccare le corde recondite della mente e soprattutto della psiche. Pulsano, piuttosto, nelle sue composizioni quei sentimenti e quello spirito cui s'è alluso e che sono l'anima d'una disposizione poetica incarnata – se così posso dire – nelle terre primitive e belle della costa etrusca. Terre d'eloquio greve se non rozzo, ma di vibratile sensibilità. Come rugosi e brulli sono i gibbi

Le impervie vedute di Adriano Bimbi

su cui invece allignano cipressi esili e s'alzano dimore umili e domestiche, quasi inerpicate (ma senza peso) su per cieli alti. I cieli alti di Toscana; che vicino al mare i venti spazzano e detergono d'ogni nimbo.

E sovviene il bronzo parimenti piccolo che Adriano ha titolato *Il campo davanti a casa* (2007): sulla spianata al colmo d'un precipite pancone di tufo in miniatura, affine a quello sommosso dal profilo delle cimase d'Orvieto, sta piantata una di quelle case quadrate che punteggiano le campagne toscane, ma così minuta e parca da sembrar sortita da una filastrocca di Palazzeschi, fra la Casina di cristallo e Rio Bo, compresi il "verde praticello", l'"esiguo ruscello" e il "vigile cipresso"; che nel paesaggio bronzeo di Adriano s'impenna, sentinella spilungona, proprio di fianco al minuscolo casale (conforme a quanto càpita in tanti edifici colonici murati nell'immediato entroterra, a stretto ridosso dei pini, ultima cortina verde prima delle spiagge).

Case piccine. Come quelle – mi vien di sospettare – che basterebbero all'artista o al poeta, che voglia sognare. Non sarà casuale che una sua invenzione sia titolata La casa dei miei sogni. Magari Adriano – che non disdegna punto le relazioni umane e ch'è stato maestro a tal segno generoso con gli allievi da tenerseli vicini per settimane in seminari di lavoro comune – non ci vivrebbe in una casa isolata come quella che si figura nell'opera fusa nel 2003; però quel bronzo non lascia campo a dubbi sul desiderio di lui a vivere romito, saltuariamente almeno: una dimora austera, di nuovo col "vigile cipresso" sùbito accosto, senza finestre e una sola porta d'accesso. Accesso peraltro reso arduo da un'alta scala a pioli su cui, oltre tutto, potendo contare su appoggi assai precari, nessuno s'avventurerebbe. E la mente correrà al Pontormo e a quella botola che faceva da ingresso a casa sua e che lui teneva chiusa ogni volta che la sua misantropia s'incarogniva; e nemmeno n'accordava la salita al Bronzino, ch'era l'amico suo più caro, discepolo sempre pronto a essergli di sostegno e conforto.

Per Adriano l'isolamento credo sia solo una condizione dell'anima; condizione vagheggiata nel sogno, appunto. E quella casa sospesa nel cielo, cavata da una Tebaide rustica e portata lì nel vuoto di un'astrazione dei pensieri, è l'icona d'un anelito alla meditazione appartata e solitaria, ch'è quella più consona alla poesia dell'intimo. È a quella solitudine che Adriano leva il suo elogio lirico, monumento sobrio in forma di fusto tronco di piccola colonna (o fontana) posata su un dado massiccio.

Al cospetto dei suoi paesaggi di bronzo – familiari e frugali, e linguisticamente tanto diversi da quelli (belli, ma d'un'altra bellezza) disegnati in bianco e nero su grandi fogli coevi – ho sempre avvertito il palpito d'una vena poetica che solo nell'eteree e quasi impalpabili creazioni di Fausto Melotti sento pulsare. E ora che Adriano – qui, nell'austera pieve antica di San Pietro in Bossolo e nelle stanze di semplicità domestica della canonica – torna sul tema delle vedute incantate di natura, concedendo più libertà ai colori e usando con maggior larghezza la foglia d'oro, il confronto con la lirica di Melotti mi viene ancor più immediato.

Le architetture esili e delicate di Melotti, fatte di strutture così gracili che un fiato basterebbe a scompaginarle, sono spesso impreziosite da brevi superfici dorate, magari poste – al pari di vessilli – al colmo di filiformi aste d'acciaio. Anche le costruzioni d'Adriano – che prima erano (ancorché minute) di complessione salda, ma già s'animavano di slanci verso l'alto – trovano ora una leggerezza nuova proprio in virtù del ricorso a forme di spessore sottile e a elementi affilati, viepiù ingentiliti dall'uso dell'oro.

Guardo l'albero di chioma larga ma di fusto esilissimo e giovane, coi rami tanto fini da sembrare inadeguati a reggere il peso del folto fogliame, cui appunto l'oro (screziato e luminoso) restituisce la levità d'un soffio. E verso la chioma, nell'incongruità d'un sogno, una breve gradinata s'alza fino a sfiorarne i rami. Oppure mi volgo al vapore egualmente dorato d'una nuvola pendula in un etra sospeso, alla quale – quasi fosse un'ambìta dimora dell'artista – si perviene grazie a una scala a pioli (ricorrente nei paesaggi di bronzo d'Adriano), che sulla nube medesima poggia la cima, mentre dietro si drizza un cipresso altissimo e magro, che non ha terra per le sue radici. Sogni e visioni d'un poeta di cui m'è facile riconoscere la stirpe.

Dalla presentazione del catalogo della mostra edizioni Polistampa - Firenze

Le Sorelle Marx

Dalle moto alle mucche

Il discorso pubblico del renzismo ha avuto come cardini pochi semplici concetti: la rottamazione, il merito, la trasparenza e un certo distacco disinteressato. Quanto poi la comunicazione è diventata prassi politica si fatica a ricordare un gruppo di potere così famelico di titoli, incarichi e potere nella storia del Paese. Una occupazione militare prima di tutte le partecipate fiorentine poi di quelle del Paese, tanto che Emanuele Macaluso, ai tempi, disse che erano proprio le prossime nomine nelle aziende di Stato ad aver innescato il defenestramento di Letta, annunciato da quel indimenticabile:"Enrico, stai sereno".
Il tema del potere, economico spesso più che politico, accompagna la vita del renzismo e dei suoi sodali e non pare mancare nemmeno nella nascita di Italia Viva. Tra gli sponsor del neonato movimento risultano Lupo Rattazzi (nipote di Agnelli) il patron di Venchi e l'immancabile finanziere Serra. Non proprio dei campioni del proletariato. Anche a livello locale però la rete renziana pare dispiegarsi ancora con successo. Sarà stata infatti sicuramente una coincidenza che una nutrita rappresentanza del Giglio Magico, composta da Boschi, Marcucci e Bonifazi fosse ospite del team Pramac a Misano in occasione del mondiale di MotoGp con tanto di magliette del team, e che poi nei giorni scorsi l'Ad di Pramac sia diventato il presidente di Mukki Latte, la centrale del latte di Firenze. Dalle moto alle mucche corre anche così l'Italia viva.

20 anni di Nobody's Perfect

Sabato 28 settembre Nobody's Perfect spegne 20 candeline e si regala lo spettacolare live audio visual dei Planet Funk capitanati da Alex Neri, il dj set del leggendario Francesco Farfa, a cui si va ad aggiungere l'immancabile resident Philipp . Da oltre quindici anni, nominare i Planet Funk rievoca stupende sensazioni. Impossibile non cantare uno dei loro pezzi o restare fermi mentre la radio o la tv continua incessantemente a trasmetterne le vibrazioni. Reduci da un lungo tour che li ha visti impegnati negli ultimi 3 anni su più fronti in giro per l'Europa, il gruppo ha avvertito la necessità di tornare alla sperimentazione che li ha sempre contraddistinti.
Cosi, chiusasi in studio ancora una volta, la band ha preparato il nuovo album, anticipato dall'uscita del singolo "All On Me", che ha scalato le più importanti classifiche del pianeta e che ha dato concettualmente anche il nome al tour #AllOnUsClubTour 2019, che vede la band esibirsi in una versione elettronica di se stessa e impegnata in alcuni dei club e festival tra i più importanti al mondo. In questa nuova evoluzione, la band presenta una inedita versione più elettronica del nuovo album e com- pie un viaggio tra i più grandi successi degli ultimi 15 anni in chiave dancefloor, avvalendosi della collabora- zione con alcuni dei più grandi producer della scena internazionale, che hanno fortemente voluto contribuire a questo progetto; remixando e rielaborando le canzoni più famose della band.
Sul palco saranno protagonisti lo storico fondatore della band Alex Neri nel ruolo di DVO (director virtual orchestra), Marco Baroni ai synth & tastiere e la voce originale dei grandi successi della band Dan Black. La grande novità di questo tour, sarà la contemporaneità di un futuristico show di luci e mapping che accompagnerà la band durante le esibizioni.

Polaroid dadaista alla Galleria il Ponte

La Galleria Il Ponte presenta, dal 27 settembre al 31 ottobre, una mostra dedicata a Rosa Foschi, film-maker, fotografa e pittrice, dopo studi classici ed artistici ha frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma e ha realizzato vari cortometraggi in disegno animato (depositati presso la cineteca di Bologna), prodotti dalla "Corona cinematografica" di E. Gagliardo di cui tre, realizzati fra la fine degli anni Sessanta e primi Settanta, vengono presentati in galleria: Amour du cinéma (1969), Ma femme (1970) e Amore e Psiche (1971).

Successivamente si è dedicata alla pittura e in particolar modo alla fotografia, di cui in mostra viene presentata una particolare serie di polaroid, realizzate fra la metà degli anni '80 e '90, incentrate su una particolarissima visione dello still life.
Come scrive Paolo Barbaro: "È chiaro che l'ambito di riferimento della fotografia di Rosa Foschi è quello Dada, ma [in] queste raccolte di oggetti quotidiani attaccati a comportamenti e pensieri... è percepibile il rigore dell'organizzazione di queste immagini, il controllo della relazione tra stesure (la luce uniforme, da prelievo segnaletico o da polaroid, è solo una delle forme retoriche attive in queste immagini) ed anche alcuni elementi di iconografia fotografica, l'uso degli specchi allude concettualmente al raddoppiamento,... il gioco libero tra i generi della natura morta e il ritratto, che qui si arricchisce delle riflessioni tra iconologia e indagine alchemica di area romana post-concettuale, tra Calvesi, Fagiolo e naturalmente Luca Patella."

Musica Maestro

Locale fa rima con **globale**

di Alessandro Michelucci

Nel luglio scorso la rivista inglese *fRoots*, bibbia della musica folk e delle sue derivazioni, ha festeggiato i 40 anni nel modo peggiore: cessando le pubblicazioni. Una mossa sbalorditiva, dato che il giornale fondato e diretto da Ian Anderson godeva di una fama mondiale incontrastata da molti anni. Tanto è vero che il quotidiano *The Guardian* ha titolato "A big tree has fallen" (È caduto un grande albero) per commentare la fine della rivista.

Purtroppo la fine della rivista inglese conferma la moria dei periodici musicali: dopo la nostra World Music, cessata nel 2008, in anni più recenti sono scomparse *Dirty Linen* (2010), *Sing Out!* (2014), *Taplas* (2015), *Trad Magazine* (2017) e altre.

froots non si è limitata a svolgere una funzione informativa molto preziosa, ma ha collaborato a molte attività collaterali: concerti, dischi, festival, mostre, etc. Non a caso Ian Anderson (da non confondere con l'omonimo flautista dei Jethro Tull) è anche un musicista. È stato lui, appassionato e competente, la vera forza motrice della rivista, anche se naturalmente si è avvalso di molti collaboratori, sia in campo editoriale che amministrativo.

Abbiamo detto "bibbia della musica folk", ma bisogna sottolineare che il mensile ha coperto una vastità stilistica e geografica sconfinata. Per averne un'idea sommaria basta dare un'occhiata alle copertine. Qui si sono avvicendati artisti inglesi e irlandesi, africani e sudamericani, italiani e turchi.

fRoots ha fiutato l'aria anticipando quelli che sarebbero diventati artisti di rilievo, come i tuareg Tinariwen e il nostro Canzoniere Grecanico Salentino. Ha sostenuto con entusiasmo le nuove tendenze e le infinite collaborazioni di musicisti provenienti da ogni parte del globo. Si è addentrato nei meandri del folk inglese, spaziando da Shirley Collins a Olivia Chaney.

Fra i collaboratori della rivista troviamo i maggiori talenti del giornalismo musicale d'Oltremanica: Colin Irwin, autore di *In Search of Albion: From Cornwall to Cumbria – A Ride Through England's Hidden Soul* (Andre Deutsch, 2005) e di altri libri; Judith Burrows, fotografa oltreché giornalista; l'etnomusicologa Elizabeth Kinder, con la sua rubrica fissa; Andrew Cronshaw, musicista e giornalista. Fra i 73 CD allegati alla rivista spiccano i due intitolati *Looking for A New England*, il primo dedicato agli artisti britannici autoctoni e il secondo a quelli immigrati che lavorano nel Regno Unito: turchi come Çigdem Aslan (vedi nn. 78 e 197), i congolesi del Grupo Lokito, cinesi come Guo Yue.

La rivista è stata fondata nel 1979 da Ian Anderson, Caroline Hurrell e Lawrence Heath: all'epoca si chiamava *Southern Rag* ed era una pubblicazione spartana. Affermatasi negli anni successivi, nel 1984 ha cambiato nome diventando *Folk Roots*, abbreviato in *fRoots* nel 1999. Nei primi anni del nuovo millennio ha raggiunto le 12000 copie.

Nello scorso aprile ha ricevuto il "premio alla carriera" dalla Folk Alliance International, una delle principali organizzazioni americane per la promozione della musica tradizionale.

Grazie, *fRoots/Folk Roots*, grazie Ian, per questi meravigliosi 40 anni che ci avete regalato. Ma tornate presto, perché abbiamo bisogno di voi.

di Simone Siliani

Save the **Spur**

New York è sempre e da sempre un cantiere aperto. Lo so, affermazione banale è troppo generica. Allora, vale la pena soffermarsi su una piccola storia, niente affatto ignobile. Mentre il cielo è solcato da elicotteri militari e l'esercito ha bloccato il traffico navale sull'Hudson all'altezza delle Nazioni Unite dove sta per iniziare la 74ª sessione dell'Assemblea Generale che discuterà anche di cambiamenti climatici (e le Avenues sono invase dai ragazzi di Fridays for Future), la storia di un piccolo angolo della High Line, la vecchia metropolitana in disuso trasformata in una passeggiata verde sopraelevata è diventata in pochi anni una delle maggiori attrazioni della città. La vicenda di questa riqualificazione urbana è troppo nota per spenderci altre parole. Ma la SPUR invece è stata inaugurata la scorsa primavera e vale la pena raccontarne brevemente la storia. La SPUR, costruita negli anni '30, era una brevissima estensione della Metro sopraelevata che la connetteva direttamente con il grande edificio di gestione e smistamento del servizio postale degli Stati Uniti. Quella linea metropolitana che collegava la zona di Chelsea nel West End, vicina al porto, era dedicata al trasporto delle merci verso il resto della città e la SPUR consentiva di portare posta e pacchi direttamente sul treno. Una infrastruttura intelligente in un tempo in cui la ferrovia era ancora il mezzo di trasporto strategico per uomini e merci e aveva ancora un'alea di mito che la circondava. Ma, dopo la guerra, le cose hanno cominciato a cambiare e le auto e i camion hanno progressivamente sostituito i treni. Così tutta la linea metropolitana è caduta in disuso è l'ultimo treno si è fermato nel 1980. Dopo il disuso, il degrado, della linea e dell'intera zona. Poi, agli inizi del nuovo secolo il progetto di recupero dell'area e infine della High Line, dopo una lunga opera di pressione popolare per evitarne l'abbattimento. Nel 2005 l'Amministrazione della città accetta di salvare la High Line ma senza avere un'idea progettuale. Gli Amici della High Line, gruppo di pressione fondato da Joshua David e Robert Hammond, riescono a convincere l'Amministrazione di farne un parco multifunzionale nella città. Nello stesso anno, il 2008 parte la campagna "Save the SPUR", per impedire che questa piccola infrastruttura fosse abbattuta. Dopo anni di iniziative di base, di coinvolgimento della comunità, di costruzione del consenso, l'Amministrazione cede e decide di affidare ad una progettazione partecipata fra gli architetti della High Line e i cittadini associati alla campagna "Save the SPUR" le sorti di quest'area. Il cartello esplicativo lo dice chiaramente: "La High Line ha ascoltato quello che la gente voleva che la SPUR rappresentasse". Così l'equipe di progetto delle prime tre sezioni del parco – James Corner Field Operations (project leader), Diller Scofidio + Renfro e Piet Oudolf, paesaggista – hanno realizzato uno spazio di programmazione artistica pubblica, con servizi, punti d'accesso e piante. Sottolineo, programmazione pubblica partecipata dalla comunità dei residenti... in America; non so se è chiaro. E per tenerlo bene a mente, un cartello riporta la frase di Robert Hammond, co-fondatore dell'associazione Amici dello SPUR: "Lo SPUR è una importante memoria del patrimonio industriale storico della città di New York. Esso dimostra cosa può accadere quando i membri della comunità si uniscono insieme per un obiettivo".

Oggi essa è un'area, quasi un'oasi, di tranquillità, piante officinali e arte contemporanea, connessa con la High Line. Un'opera d'arte di Simone Leigh è collocata al centro della piattaforma di legno e vi resterà fino al settembre 2020. Una enorme testa di donna africana, in bronzo: Brick House. Una scultura alta quasi 5 metri raffigurante una donna africana il cui torso combina le forme di una gonna con quelle di una capanna di argilla. Opera commissionata dalla società che gestisce la High Line e che costituisce la prima di una serie di sculture monumentali, "Anatomia di Architettura" nella quale l'artista ibrida forme architettoniche provenienti da varie regioni del mondo (dall'Africa occidentale agli Stati Uniti meridionali) con il corpo umano. Nel caso di Brick House troviamo l'architettura Batamaliba del Benin e del Togo, il teleuk delle popolazioni Mousgoum del Camerun e del Chad, le forme del ristorante "Mammy's Cupboard del Mississippi. La scultura contrasta decisamente con il panorama costituito da torri in vetro e acciaio e le costruzioni più antiche in mattoni dell'epoca industriale, esse stesse in continuo conflitto. L'opera della Leigh sta lì a ricordarci come le architetture che ci circondano riflettono costumi, valori, priorità e società precisi e d'altronde in continuo cambiamento e contaminazione. È questa una caratteristica del lavoro di Simone Leigh che, attraverso diverse tecniche (scultura, installazioni ma anche pratiche sociali), si concentra su come il corpo,

la società e l'architettura si condizionano a vicenda. Così l'artista americana affronta la costruzione della soggettività femminile afroamericana, sia attraverso specifiche icone (come Josephine Baker, Katherine Dunham), che riflettendo sulle linee storiche che attraversano l'Europa, l'Africa, gli Stati Uniti e i Caraibi.
Quella di Simone Leigh è la prima di una serie di opere commissionate dalla High Line, che saranno esposte a rotazione per 18 mesi ciascuna in questo spazio dello SPUR. Un esempio strepitoso di come questa città sappia gestire le trasformazioni urbanistiche, connettendo tutela di alcuni elementi storici con l'innovazione, spesso attraverso l'arte contemporanea. Viene in mente, a chi viene da una città come Firenze, l'impegno altisonante che il sindaco Nardella assunse all'inizio del suo primo mandato, di "abbellire" (e il termine è in sé sbagliato) le fermate della tramvia con opere d'arte contemporanea...
Ma lo SPUR ci parla anche di committenza pubblica (tema ormai dimenticato in Italia) in relazione all'arte e di una capacità ancora viva, nonostante le pesanti iniezioni di nazionalismo identitario inflitte al paese dal presidente Trump, di riflettere e rappresentare il suo vero genius loci che è il meticciato, la mescolanza di culture e popolazioni, che sono ciò che ha fatto grande l'America, con buona pace dell'attuale inquilino della Casa Bianca.

Il gioco e il sogno nelle opere Pino Procopio

Florence Art Gallery (in Borgo Ognissanti 64r) 28 settembre - 12 ottobre 2019, presenta le Visioni Oniriche Pino Procopio. La galleria riprende una nuova stagione di eventi che si annuncia ricca di iniziative. Si parte con questa mostra patrocinata dal Consiglio Regionale della Regione Toscana. In esposizione una selezione di circa trentacinque opere, in concomitanza con la mostra presso il Palazzo del Pegaso della Regione Toscana (II piano, anticamera Sala Affreschi. I lavori di Pino Procopio con la loro ricca gamma cromatica, i suoi racconti fiabeschi, i suoi personaggi, divertenti, liberi, ingombranti e allo stesso tempo agili, hanno la capacità di risvegliare in noi il gioco, la spensieratezza e lo stupore. Il curatore della mostra Riccardo Ferrucci scrive nel suo testo critico: "Un aspetto significativo nell'opera di Pino Procopio è l'elemento ludico, il gioco. Sembra quasi che i dipinti nascano attraverso gli occhi magici di un bambino [...] Nella sua

pittura si inseguono storie, sogni, miracoli, apparizioni, un teatro immaginario capace di inglobare al suo interno infiniti accordi, armonie segrete, colori ed emozioni diverse. Segni, colori, personaggi, spazi, oggetti moltiplicano, con assoluta naturalezza, l'emozione, con la rara capacità di evocare un ordinato disordine, una logica illogica, una volontà di rappresentare, in uno spazio limitato, una variegata visione".

Black & Lights per Base

Base / Progetti per l'arte presenta venerdì 27 settembre dalle ore 18:30 la mostra del duo Vedovamazzei dal titolo *Black & Lights*, ideata appositamente per lo spazio non profit Base di Firenze giunto al suo ventunesimo anno di attività. La mostra propone tre opere allo stesso tempo autonome e site specific, termine quest'ultimo mutato radicalmente nel mondo interattivo attuale, digitale e globale.
Black & Lights è il titolo del progetto che il duo Vedovamazzei ha pensato appositamente per Base e che evoca immediatamente il tema del paradosso, dello scherzo o dell'errore. Gli stessi artisti raccontano che "è legato alla riflessione sul Black and White, ma con una variante. La variante è dovuta al dialogo speciale che si viene a creare tra le opere esposte assieme per la prima volta: il merlo nero infilato con il becco nel muro, un bellissimo ritratto di una scrittrice inglese in bianco e nero e, per finire, l'installazione con la luce, la quale è bianca". Le opere presentate, sebbene realizzate con tecniche differenti, sono accomunate dall'essere degli oggetti familiari, provenienti dalla quotidianità di tutti i giorni, che riescono però ad alterare la normale percezione e reazione all'attorno e al ruolo dell'opera d'arte. Il volatile non rimanda alla leggerezza e alla libertà del volo, ma all'urto dovuto ad un'ec-

cessiva enfasi senza controllo, il quadro non è un ritratto, poiché appare rovinato forse dall'incuria o dal caso. Così, la lampadina che si muove con un pendolo diviene una riflessione sul limite tra scultura e installazione, ma anche sul rapporto tra il guardare e il fare un'esperienza diretta. Infatti è posta sulla soglia che connette le due sale dello spazio di Base impedendo allo spettatore il transito tra di esse e costringendolo così a ripensare ai concetti di limite, di libertà e di desiderio.

Marmino, tessuti dal 1908

di Nicla Pierini

Quattro generazioni, più di un secolo di attività. Fondato nel 1908, "Marmino" è un negozio di tessuti e arredamento nel centro di Prato. Un baluardo per la città; ma non vi immaginate il classico luogo adibito al ricordo del tempo che fu, immaginatevi una vivace bottega del dopoguerra, che opera nel nuovo millennio. Oggi qui lavorano Patrizio e Roberto Ganugi, i nipoti del bisnonno fondatore. La prima domanda che mi sorge spontanea è: «Come mai "Marmino"?», mi rispondono: «Il nostro bisnonno lanciava le monete su un blocchetto di marmo posto sul bancone ed in base al rumore che producevano, distingueva i falsi di latta dagli originali. Oggi in memoria di quella particolarità, ci sono due blocchetti di legno incastonati». L'attività inizia con la vendita di tessuti per abbigliamento, poi biancheria tessile e per la casa e successivamente tessuti di arredamento.

Quale è il vostro primo ricordo di questo luogo?

P: «Durante la giratina del sabato pomeriggio, passavo sempre da qui e mi piaceva fermarmi per qualche minuto».

R: «A 15 anni, quando tornavo da scuola e l'autobus passava proprio davanti al negozio. Mi affacciavo al finestrino e vedevo le pezze impilate».

Che cosa vuol dire oggi avere un'attività di questo tipo?

R: «Maggiore impegno e dedizione al lavoro. Dobbiamo essere molto più preparati poiché la clientela è informata. Serviamo il cliente nel modo più cordiale e professionale possibile. Le persone che scelgono il nostro negozio hanno piacere di essere guidate e consigliate. Poniamo grande attenzione a ciò che vendiamo».

Come è cambiato il mercato?

P: «Il cliente desidera un prodotto sempre più personalizzato che non trova altrove. Non esiste più la vendita semplice che facevamo 15 anni fa. Oggi guidiamo una vendita. Abbiamo aggiunto il servizio del sartoriale e quello su misura, andando in contro alle esigenze del cliente. Abbiamo captato la domanda del mercato; le cose sarebbero andate diversamente se non avessimo assecondato questa tendenza».

Quale è la ricetta del successo?

R: «Abbiamo avuto la voglia di portare avanti un'attività di famiglia. Siamo appassionati al lavoro che facciamo. Ci piace il contesto in cui lavoriamo e rispettiamo la tradizione. Siamo fedeli alle nostre radici e al Made in Italy. Abbiamo a cuore il cliente, con attenzione al mercato».

Come scegliete un colore e un prodotto?

P: «Consideriamo ciò che riteniamo sia più adatto alla nostra clientela, con un occhio alle tendenze del momento, partecipando alle fiere di settore. Senza dimenticare la qualità che per noi è al primo posto».

Che cosa vi dà più soddisfazione vendere?

R: «I prodotti della stagionalità come i piumini d'oca e le realizzazioni dei prodotti da tendaggio, in quanto rappresentano un lavoro più estroso che prevede abbinamenti con l'arredamento esistente».

A cosa vi associano i clienti?

P: «Ci associano alla città, ci ritengono una parte importante, una sicurezza all'interno delle mura».

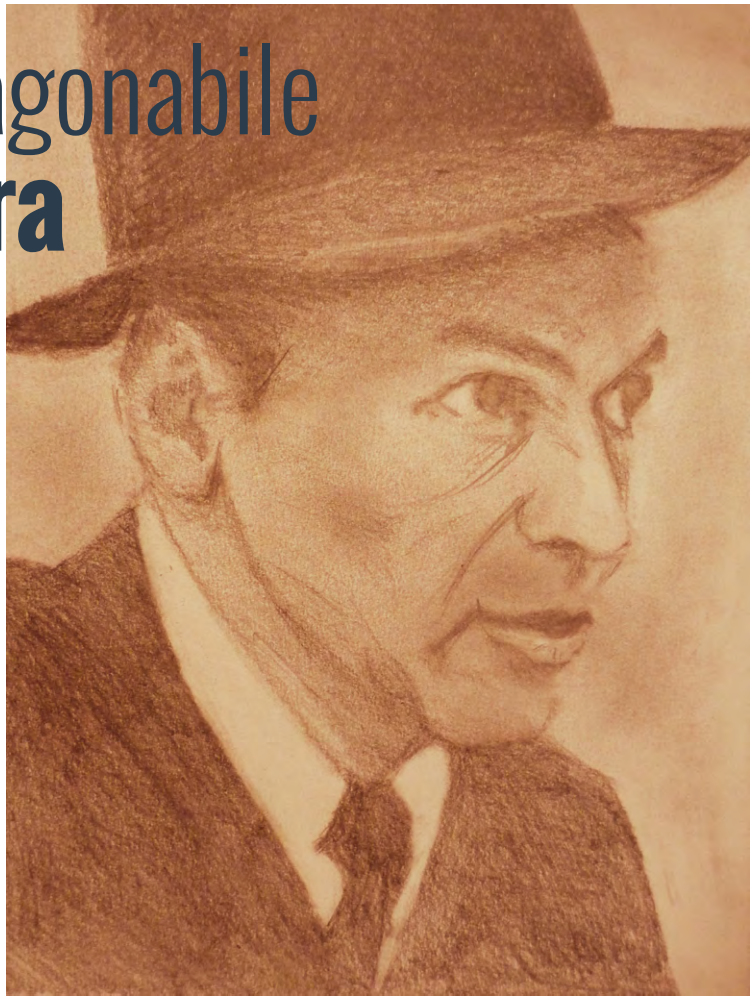
R: «Sinonimo di qualità e serietà e questo ci fa molto piacere. Ci dà anche una piccola responsabilità nel non tradire i nostri clienti».

Quanto conta il rapporto di amicizia e stima con i clienti abitudinari e i rappresentanti?

R: «Tanto anzi tutto. Per come è impostato ora il lavoro e per la concorrenza della grande distribuzione, è fondamentale mantenere un rapporto di fiducia e se vogliamo di scherzo, restando professionali e preparati sul prodotto che vendiamo».

Mi mostrano il negozio in ogni sua stanza, ci sono stoffe impilate a perdita d'occhio; il bancone, è originale del 1908 così come il metro di legno. Cominciano ad arrivare i clienti; sento il rumore dello strappo manuale della stoffa, osservo la loro dimestichezza nel maneggiarla, vedo l'amore per questo lavoro. Sembra di essere tornati indietro nel tempo. Un pezzo di storia vera.

Imparagonabile **Sinatra**



di Paolo Marini

Qualcuno ha accostato Micheal Bublé a Frank Sinatra. Ho udito qualcosa di indicibile, ero distratto e mi sono improvvisamente destato: cosa hai detto? Ma se il primo sta al secondo come l'acqua del rubinetto sta a quella di una sorgente di montagna! Un po' come l'argento sta all'oro, come un'infatuazione sta all'amore, come la filastrocca alla poesia, il Grana padano al Parmigiano reggiano.

Non c'è gara: 'Swoonatra', con la sua voce, è grande, in assoluto. Ed è imparagonabile; cioè: non può scendere ad un livello - quale che sia - sottostante al proprio, neppure in via di ipotesi.

Questo è vero per me, mentre ciò che ha scritto Emile Cioran (nel "Sommario di decomposizione") dovrebbe, a occhio, essere vero per tutti: "(...) idolatri per istinto, noi convertiamo in Incondizionato gli oggetti dei nostri sogni e dei nostri interessi". Il passo successivo è, di solito, la pretesa di convincere l'altro, di condurlo in qualche modo al nostro pensiero.

Si comprende che è quasi una legge di natura: non vi si sottrae il più appassionato amante della libertà, perché la libertà più amata e invocata è sempre, inconfessabilmente, innanzitutto, quella propria.

Riviste in festival

di Aroldo Marinai

Una vivace partecipazione di giovani da tutt'Italia ha garantito il successo del Festival *Firenze Rivista* - tenutosi alle Murate dal 20 al 22 settembre - che quasi rischiava di farsi lo sgambetto con la Biennale dell'antiquariato (dal 21, ma era un altro pubblico) mentre Giove pluvio ci ha messo lo zampino maligno solo all'ultima mezza giornata nel finalmente piovoso inizio d'autunno. Se da una parte c'era un pubblico dal portafoglio gonfio e in cerca di trofei, dall'altra si trovavano gli scrittori in erba, i curiosi delle novità letterarie ed editoriali, quelli con un manoscritto nel cassetto, ancora incerti su come e a chi proporsi, gli esordienti e i frequentatori delle riviste (le "palestre degli scrittori", come le ha definite Vanni Santoni).

Giunta alla quinta edizione *Firenze Rivista* ha trovato una sua felice collocazione negli spazi dell'ex carcere, con dei partner di rilievo, il patrocinio sia dell'Accademia della Crusca che dell'Università degli Studi di Firenze, e il supporto del Comune, del MUS.E e del progetto di arte contemporanea legato a Le Murate, dove finalmente e a pieno titolo il Caffè Letterario ha vissuto momenti che potevano richiamare alla memoria gli incontri fra gli scrittori di Lacerba o della Voce. La spregiudicatezza e l'innovazione delle due riviste storiche di un secolo fa erano qui riprese e sostenute da The FLR o Kilig o +LUCE (a proposito della traduzione in italiano dei testi stranieri) o dal Rifugio dell'Ircocervo, La chiave di Sophia, L'indiscreto, e tante altre, per arrivare a parlare delle più nuove riviste in podcast e online. Non mancavano aggiornati sguardi su impaginazione, copertine, illustrazione e "fumetti" per palati fini. Dunque più di trenta riviste e un bel nutrito gruppo di quella che si chiama media e piccola editoria, dove era possibile trovare alcune delle proposte più stuzzicanti, per esempio la chiacchierata con i vincitori del premio Calvino Giovani. Alla fine oltre settanta panel, incontri o letture nelle 6-7 aree d'incontro, tutte vicine e facili da raggiungere ciabattando in giro, sfogliando pagine, scuriosando: restava solo l'imbarazzo della scelta (molto seguito, ad esempio, il workshop sul Sacro e il Metafisico in letteratura, con un Edoardo Rialti scatenato).

Accanto alla saletta dello Spazio Riviste, vivacissima e sempre affollatissima per la grande qualità delle proposte, proseguiva In Cartoons, la mostra delle foto di Lucia Baldini, molto belle e per niente fuori tema.

Le foto aeree di Alex Mac Lean

di Danilo Cecchi

La fotografia aerea, ovvero l'insieme delle fotografie scattate dall'aereo, ma anche dall'elicottero, dal pallone, oppure, in mancanza di un analogo mezzo, anche da un più banale grattacielo, torre o campanile, è uno di quei tipi di fotografie che vengono comprese nella grande famiglia della "metafotografia", cioè quel tipo di fotografia che parla innanzitutto di se stessa, del modo in cui è stata "fatta" o "presa", e degli strumenti con cui è stata "fatta" o "presa". Indipendentemente da quello che essa rappresenta o raffigura, ed in questo si trova in buona compagnia, insieme alla macro e microfotografia, alla astrofotografia, alla fotografia subacquea, panoramica, emisferica, zenitale, infrarossa, etc. Ma, siccome in fotografia il punto di vista è più che importante, anzi, è decisamente fondamentale, la scelta del punto di vista "dall'alto", anzi, "dall'altissimo", oltre ad essere più che legittimo, è decisamente più che rispettabile. Per chi è abituato a fotografare "ad alzo zero" o quasi, stando al livello del suolo ed inclinando solo di pochi gradi la fotocamera (e lo sguardo) verso l'alto o verso il basso, il punto di vista "verticale", spostato completamente molto in alto ed a grande distanza, rivela un mondo che è difficilmente visibile o immaginabile, almeno per chi non è abituato, per passione o professione, a compulsare piante e carte, di edifici, di città o di territori più o meno vasti. La fotografia dall'alto annulla la prospettiva e riduce tutto a due sole dimensioni, dando del mondo una visione appiattita, in cui vengono esaltati i valori grafici, geometrici e cromatici, in un gioco che, in mancanza di forti motivazioni, rischia di diventare un poco ripetitivo, e che spesso si basa proprio sulla ripetitività quasi ossessiva di elementi identici. Fra i tanti fotografi che, a partire dal pallone di Nadar e dalle ricognizioni militari della prima e della seconda guerra mondiale, si sono dedicati a questo particolare genere fotografico vi è l'americano Alex Mac Lean (nato nel 1947), fotografo e pilota. Se molti aero-fotografi scelgono come tema il mondo della natura, con visioni straordinarie e quasi astratte di fiumi, foreste, paludi, ghiacciai e deserti, Alex sembra preferire il mondo degli insediamenti e delle attività degli uomini, ridotti nella sua visione alla dimensione delle proverbiali formiche. Nelle sue immagini si alternano campi rigorosamente squadrati e variamente colorati, distese sconfinate di casette a schiera, tutte perfettamente identiche, parcheggi pieni di auto disposte in file simmetriche, piazzali pieni di grigi aerei allineati in ordine perfetto, depositi portuali stipati di containers di ogni tipo, spiagge intessute da filari ordinati di ombrelloni colorati, parchi giochi affollati da scivoli, piscine e tendoni di ogni forma e dimensione, approdi circolari e galleggianti per barche e barchette, scali ferroviari intasati da vagoni merci, e così via accatastando. Immagini fra il surreale ed il concettuale, dove il multiplo si impone come elemento dominante, la ripetizione e la quantità diventano il solo metro di valutazione, l'individualità scompare sostituita dalla serialità. Le sue immagini sono accattivanti dal punto di vista grafico e della forma, vagamente inquietanti sul piano dei contenuti e dei significati, decisamente angoscianti dal punto di vista umano. Immagini che svelano con estrema precisione e crudezza la dimensione di un mondo che, visto dal basso e dall'interno, non viene percepito in tutta la sua assurdità, monotonia ed agghiacciante omologazione. Spostando il punto di vista in alto, la legge dei grandi numeri diventa più chiara e trasparente. Oggi, che la maggior parte delle fotografie aeree vengono scattate in maniera impersonale, per mezzo dei droni telecomandati (amatoriali o non) o dei più sofisticati satelliti (e poi messe a disposizione in rete), la fotografia "verticale" è diventata accessibile praticamente a tutti, è stata svincolata dall'atto di volare, ed ha perso un poco del suo carattere e del suo significato originario.

Il **fantasma** del residente

di Susanna Cressati

Un fantasma si aggira per il centro storico di Firenze: il cittadino residente. Non si parla, ovviamente dei soli "fiorentini veraci" con tanto di pedigree, ma di tutti coloro che, dovunque siano nati, ora abitano, lavorano, studiano, e si ostinano o sono costretti a farlo, proprio nel cuore della città. Un cuore sempre più affaticato e stressato, un cuore che sta rallentando i suoi battiti a causa di un veleno che ormai dilaga nelle vene e nelle arterie dell'intero corpo urbano: il turismo di massa.

L'intrepido residente è un vero resistente: infatti deve resistere alla pressione di una forza ormai immensa, fisicamente tangibile, al fiume umano che percorre le strade e tutto travolge, alla carica quotidiana di migliaia di trolley trascinati sugli antichi lastricati dai moderni scarriolanti, alla scarsità di servizi, al caos del traffico, alla sparizione dei negozi di vicinato, al crescente costo della vita. Resiste ad un ambiente che sta rapidamente cambiando identità, perdendo la propria specificità a vantaggio di una omologazione consumistica.

E' dalla esistenza e delle condizioni di questo cittadino che prende le mosse "La filosofia del trolley" il libro-indagine che Grazia Galli e Massimo Lensi hanno dedicato al fenomeno dell'overtourism a Firenze, affidandolo alle edizioni Carmignani.

Impegnati da tempo nelle battaglie civili, Galli e Lensi (ex dirigente radicale) sono fondatori di una associazione, Progetto Firenze, che ha come suo bersaglio critico proprio il modello di turistizzazione dominante in città. Il libro costituisce un approfondimento della loro analisi e il modo per diffondere una serie di proposte che, a parere degli autori, potrebbero se non risolvere almeno alleggerire alcuni dei problemi denunciati.

Ed è un omaggio ai residenti l'espediente letterario a cui gli autori ricorrono nel primo capitolo: l'invenzione (parziale) di un personaggio, Lucio Lentini, che si aggira in città incontrando altri residenti e interpellandoli sulle loro disavventure e sui loro sconforti quotidiani: negozianti, ristoratori, lavoratori, perfino un turista un po' anomalo, non "intruppato" nelle schiere compatte e implacabili che intasano le strade.

Il secondo capitolo è tutto dedicato ai dati statistici, a sostegno della tesi degli autori: il fenomeno del turismo è ampiamento sottostimato dalle agenzie istituzionali deputate all'analisi e ha ormai raggiunto un livello di ipersaturazione. Una sola cifra tra le tante riportate: dal rapporto sul turismo dell'Irpet, sostengono Galli e Lensi, "si deve dedurre che se le presenze turistiche ufficiali in Toscana nel 2018 sono state 48 milioni, quelle reali sono state il doppio: 96

milioni. Una cifra notevole, in particolare per Firenze che, contribuendo per il 28% al totale delle presenze turistiche della regione di cui è capoluogo, avrebbe chiuso il 2018 con 26,88 milioni di presenze turistiche, quasi il doppio dei 15,50 milioni registrati dalle statistiche ufficiali per l'intera Città Metropolitana". Questo formidabile impatto è descritto anche da altri indici, come il tasso di densità turistica (presenza di turisti per chilometro quadrato) che nel 2017 ha raggiunto a Firenze, nell'area Unesco, quota 37.247 unità, e il tasso di turisticità, che per gli anni 2017-2018 è arrivato al record di 26 turisti per abitante.

Le conseguenze sono molteplici e sotto gli occhi di tutti. Il libro si sofferma soprattutto sul fenomeno della gentrificazione operata attraverso l'attività delle piattaforme digitali come Airbnb, che ha trasformato i quartieri centrali senza per altro che questo abbia significato l'attesa ricaduta di ricchezza sulla città, dato che ormai il 30% degli alloggi di questo mercato sono stati acquisiti da fondi immobiliari (vedi la recente dettagliata inchiesta "A chi fa gola Firenze" realizzata dall'architetto Antonio Fiorentino per il Laboratorio politico perUnaltracittà). Così nel 2018 è emerso (dato del Sunita) che il 70% degli immobili disponibili sul mercato delle locazioni è ormai destinato agli affitti turistici, sottratto al mercato abitativo a danno dei residenti meno abbienti o di categorie come gli studenti, antica miniera d'oro degli affitti in nero e ora costretti a migrare nell'interland più remoto.

Di fronte alla potenza di fuoco dell'industria turistica globale (secondo l'agenzia ONU di riferimento nel 2017 i turisti che hanno varcato le frontiere del proprio paese sono stati oltre 1 miliardo e 300 milioni) che cosa è possibile fare? Gli autori si ribellano alla rassegnazione, curiosamente rappresentata nel libro dal giornalista Arturo Braille, amico del residente Lentini. Non tutto è perduto, sostengono, e sono possibili contromisure (senza intonare un velleitario tourist go home) per favorire lo sviluppo di una città diversa da quella spersonalizzata e fagocitata dal consumismo, una città più equilibrata, più umana, più attenta ai diritti e per la quale valga la pena di battersi.

Galli e Lensi, convinti della inutilità se non della dannosità di misure quali la destagionalizzazione e la delocalizzazione, invocano una vera e propria inversione di tendenza e chiedono che a livello regionale si accolga il concetto di saturazione turistica imboccando la strada del demarketing territoriale, cessando la continua promozione di nuove forme di turismo (shopping, congressuale, wedding tourism, turismo sportivo, ecc.). Invocano più poteri ai sindaci per limitare il numero di attività di ristorazione, alberghiere ed extralberghiere, a tutela dello spazio abitativo e degli esercizi di prossimità. Chiedono una modifica del regolamento urbanistico attuale per regolamentare con maggior rigore i frazionamenti e cambi di destinazione d'uso, l'estensione a tutto il territorio comunale il cosiddetto "regolamento Unesco", l'ampliamento del piano d'investimenti per l'housing sociale e per riportare residenzialità nel centro storico.

A Progetto Firenze si possono obiettare tante cose: che "fermare le macchine" (pag.174) più che una possibilità è una illusione, che la decrescita felice è più una fantasticheria che un reale rimedio, che anche indipendentemente dalle volontà politiche il potere (normativo ma soprattutto economico) delle istituzioni pubbliche locali e regionali, a cui con enfasi il libro fa riferimento, è molto meno forte di quello che si potrebbe pensare. Solo poche settimane fa, dopo aver incassato l'esito deludente delle loro singole iniziative (a cui il libro dedica un certo spazio), alcune città come Parigi, Vienna, Amsterdam, Bruxelles, Monaco di Baviera, Valencia, Bordeaux, Cracovia si sono appellate alla Commissione europea per chiedere la possibilità di limitare e regolare gli affitti temporanei di appartamenti privati ai turisti, che negli ultimi anni hanno visto «una crescita esplosiva». Da sole, evidentemente, non ce la fanno. E' vero però che Firenze non compare nell'elenco, né nessun'altra città italiana grande meta turistica. Considerando l'irriducibile complessità del problema, è chiaro che non sarà una città, una regione da sola capace di mettere in atto misure tali da governarlo veramente. Tuttavia la proposta di far convergere le forze, istituzioni e cittadini, intorno all'idea di un nuovo equilibrio da conquistare palmo a palmo, giorno dopo giorno, non sembra priva di prospettiva. E se non questi, chi altri? E se non ora quando?

Del libro è parte utilissima e aggiornata la bibliografia, a partire da un testo importante, "Il selfie del mondo" che su queste pagine, giusto due anni fa nel numero 236, abbiamo analizzato insieme al suo autore Marco D'Eramo.

L'eruzione del Vesuvio
e le tavolette senesi in esilio

di Roberto Barzanti

Si esce dalle settantasette stazioni della Biennale Internazionale dell'Antiquariato di Firenze (Biaf) con una sindrome che lo smarrimento occorso a Stendhal dev'essere stato uno scherzo. Alla trentunesima edizione quella che ormai viene denominata «la grande mostra dell'arte italiana», mettendone in sott'ordine le esclusive manie antiquariali, esplode con una qualità ed un'ampiezza che non hanno – si ripete fieramente – nulla da invidiare alla più celebre esposizione europea del settore, organizzata a Maastricht. Firenze può permettersi di proclamar raggiunti, se non superati, i parametri del Trattato di Maastricht che tanto hanno fatto dannare economisti burocrati e politici. Qui non è il caso di passare al vaglio gli aspetti commerciali dell'evento, né soppesarne, cifre alla mano, i risultati. Per chi abbia percorso, passo passo, il palazzo di Atlante ch'è diventato palazzo Corsini resta l'impressione di essersi affannato alla ricerca di un qualche oggetto del desiderio nella consapevolezza di non poterlo trovare e soprattutto di non poter farlo proprio. Quotazioni alle stelle. Contatti tra addetti ai lavori. Una mostra degli antiquari fatta anzitutto per gli antiquari e per danarosi investitori. Del resto questo è il destino dell'arte quando è prigioniera delle logiche del consumo. E non c'è da scandalizzarsi più di tanto, perché sempre ha avuto a che vedere con la voglia di eccellere, di sfoggiare munificenza e potere. E allora conviene rassegnarsi tentando di individuare i pezzi – sui cinquemila selezionati – che più toccano e s'incidono in memoria al di là delle ristrettezze del portafoglio. Io mi sono accorto che la cose più attraenti erano state trasferite in riva d'Arno da Napoli, bagnate da quella luce marina. In primo piano metto l'olio su tela dell'eruzione del Vesuvio del 1771 così come l'ha rappresentata Pierre-Jacques Volaire (1719 – 1799), detto anche Le Chevalier Volaire, noto per il talento e per la passione con cui tramandò le scene drammatiche del vulcano in ebollizione. Nel suo girovagare costui sostò pure a Firenze e dunque il quadro ha la risonanza di un ritorno. L'eruzione del 14 maggio 1771 non ebbe nulla di eccezionale se non il fatto che avvenne quando in cielo era alta una candida luna piena. Sicché sembrano accostati in successione al distruttivo divampare della lava e al placarsi dell'improvvisa tempesta, all'accostamento tra un modo infernale e alla sua celeste purificazione: «il paesaggio-idillio è stato lacerato. Difficile trovare un paesaggio più lontano dalla quieta cartolina borghese di un vulcano che sconvolge, trapanandolo, il paesaggio della cartolina» (M. Mittelmeier, Adorno a Napoli, Feltrinelli, Milano 2019, p. 66: per tutt'altra esperienza novecentesca). Inutile aggiungere che il tema evoca inevitabilmente Leopardi e la sua testamentaria "Ginestra". Ma chi s'indugia ad ammirare il fiammeggiante «sterminator Vesevo» non pare smarrito o pensoso delle sorti umane. Piuttosto è attratto da una scientifica analisi di ciò che sta accadendo. E la luna sovrasta saggia e lontana lo spettacolo a lei non nuovo:

impassibile e gentile. Chissà quanti ragazzi avranno esultato o saranno stati presi da un incosciente entusiasmo. Ed ecco il mio secondo pezzo: è il San Giovanni Battista di Matthias Stom (1600 – 1649 ?), un olandese ammaliato da Caravaggio e caravaggeschi fin nel midollo. Il suo santo è rattristato e scocciato dallo stare in posa. Pallido e quasi rivolto al visitatore, non indossa alcuna aura di sacralità. È uno di quegli scugnizzi che si dilettavano nel prendere in giro il Conte Giacomo toccandogli svelti la gobba portafortuna. Qualche ipercritico sostiene che l'intervento di restauro è stato eccessivo e che se il risultato va oltre Caravaggio, attinge una modernità non misurata. Fatto sta che i due pezzi stanno bene insieme: affratellati da un destino di luogo e di spirito. Il «villanello» che scappa dalla morsa del fuoco non aveva una più terrorizzata fragilità. Poco distante incontro Gaetano Filangieri, che incarna in elegante posa l'allure illuministica della cultura che stava alla base dell'auspicata instaurazione del «retto conversar cittadino», ahimè imbarbarito. Visitare a Napoli il museino ricavato nella dimora di Filangieri è immergersi in una disorientante paccottiglia di ammennicoli residuali. Qui il nobil Gaetano ha la rassicurante maschera della civiltà del Settecento: un ritratto di esecuzione modesta, pregno di nostalgia. Campione di quel ceto liberale e progressista sconfitto dai biechi calcoli di chi non voleva mollare i privilegi del potere, eccolo ergersi di tralice, orgoglioso di sé e assente dal frastuono intorno. Tre momenti, questi, che mi si legano in un racconto. Ma non esco dalle colme stanze senza aver omaggiato qualche vecchia conoscenza senese. Tra tutte spiccano due piccole tavole di Matteo di Giovanni (più o meno del 1480): San Cristoforo e San Sebastiano: nervosi e smagriti vivono un Rinascimento non trionfale, ancora irto di gotiche asprezze. Un tempo, quando il Monte dei Paschi era ne'suoi cenci – come si usa dire – sarebbe bastata una telefonata di segnalazione per implorarne il ritorno a casa. Ora rimangono lì, a disagio, assediati e smarriti in una rutilante mostra. Piena di oggetti inavvicinabili, sfuggenti come i fantasmi dell'ariostesco Castello dei sogni infranti.

Santa Felicita

terza parte

arredi segnalati e da segnalare

di M.Cristina François

Come ho già detto in "Cu.Co." n.256, il 21 gennaio 1815 Ferdinando III affidò l'Amministrazione di S.Felicita all'OPA di questa Chiesa, mentre il Parroco continuò l'Amministrazione' delle anime. Ne conseguì la creazione di due Archivi separati, derivati dal primitivo unico Archivio Parrocchiale con sede a piano terra nell'ambiente che era stato il primo Refettorio o "Refettorio antico" delle 12 Suore del Monastero di S.Felicita. Questa stanza, nel 1815 confermata come Archivio del Parroco, è oggi usata dalla Caritas parrocchiale per la distribuzione dei viveri. Aprendo qui una parentesi, preciso che il "Refettorio antico", divenuto piccolo per le Religiose salite da 12 a 66, fu sostituito nel 1626 dal "Refettorio nuovo" con l'affresco di un Cenacolo. Questo stanzone, che attualmente pertiene alla Sovrintendenza, cesserà di servire da "Refettorio nuovo" nell'ottobre 1812. Quanto al "Refettorio antico", anch'esso a piano terra, divenne "Magazzino" tra il 1812 e il 1820. Fu poi "Nuova Scuola dei Chierici" e infine Archivio del Parroco. Esso conserva ancor oggi, oltre i suoi peducci (fig.1), il pavimento in cotto originale; per quel che riguarda il suo soffitto e le sue pareti scialbate si potrebbe procedere a dei saggi per appurare l'eventuale sopravvivenza di affreschi e/o decorazioni del tempo. Tornando alla separazione fra l'Archivio Parrocchiale tenuto da Priore e Curati (detto anche "Archivio della Chiesa" o "della Cura"), e l'Archivio Amministrativo tenuto dagli Operai dell'OPA, tale distinzione portò a trasferire l'Archivio Amministrativo in un nuovo ambiente detto "Scrittojo dell'Opera" al primo piano della Canonica e contiguo al Coretto Granducale. Riprendendo il tema degli arredi, la documentazione archivistica riguarda fra l'altro librerie, scaffalature e scrivanie costruite negli anni da vari legnaioli ("Cu. Co" n.322) e arrivate fino a noi, ma non tutte segnalate dall'Inventario Curia/13. La grande scaffalatura in legno di noce costruita a misura di parete nella prima stanza dello "Scrittojo", dipinta all'interno dei palchetti "color cielo" ovvero "color orizzonte" e dipinta "Mogogon" all'esterno, sostenuta da piedini "a piramide", è uscita certamente dalla bottega di G.Colzi: reca il n. 9095 del mio Complemento Digitale Inv. Curia/13 ed è tuttora in situ. Nella stanza che segue, detta "del Cassiere", la cassaforte porta il n. 9094 del Complem. Inv.; sappiamo che "lo sportello della piccola Cassa" fu terminato e pagato nel 1886 (Ms.391, Ric.140). Anche la scrivania con "5 cassette a trucco double fas [sic]" (fig.2) apparteneva al Cassiere (Inv. Curia/13 n.4938) ed è lavoro di Ferdinando Raddi. Infine nello "Scrittojo" stava un orologio a pendolo (Complem. Inv. n.9093), la cui "accomodatura" eseguita nel 1879 (Ms.388, Ric.134) ci fornisce il termine ante quem di fabbricazione. La grande libreria (fig.3) iniziata da Pietro Spighi per l'Archivio Parrocchiale a piano terra fu terminata dal Raddi che gli successe nella bottega, dopo che lo Spighi morì nel 1883: reca il n.9096 del Complem. Inv. Relativamente al passaggio di proprietà della Bottega si legge: "Bottega del fù Pietro Pancani detto Spighi /.../ Ditta Spighi Legnaiolo e per essa a Ferdinando Raddi" (Ms.390, 1883-84, Ric.127). A proposito della libreria n.9096, appresi dal Sagrestano Alvaro che questo arredo passò negli anni '50 al I piano, nelle stanze della Biblioteca, ambiente da lui a suo tempo abitato. Di queste stanze tratterò nel n.324, insieme ai loro arredi del 1887. Per ragioni logistiche, nel 2011, la libreria dello Spighi-Raddi fu nuovamente spostata e collocata dal Parroco all'esterno della porta di Biblioteca, dove è rimasta fino al 19 settembre di quest'anno. (*continua*)

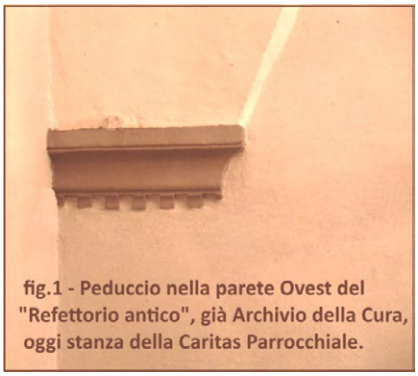


fig.1 - Peduccio nella parete Ovest del "Refettorio antico", già Archivio della Cura, oggi stanza della Caritas Parrocchiale.

fig. 2 - Scrivania del Cassiere: lavoro di F.Raddi (1890 ca.)

fig.3 - Libreria del 1883, lavoro Spighi-Raddi

di Mariangela Arnavas

A Hollywood, **c'era una volta**

C'erano una volta i film western, i divi con le ville a Beverly Hills, Roman Polanski (che c'è ancora) e Sharon Tate, Hugh Hefner e le sue feste in piscina, le comuni hippie e Charles Manson, siamo nel 1969; l'ultimo film di Quentin Tarantino *C'era una volta a Hollywood* racconta di questo e anche di molto altro per quasi due ore senza mai perdersi o annoiare; sicuramente complici le superbe interpretazioni dei personaggi principali ovvero Leonardo Di Caprio per Rick Dalton, attore sul viale del tramonto, e della sua controfigura e stuntman, Cliff Brooth interpretato da Brad Pitt ed una luminosa Margot Robbie nei panni di Sharon Tate, cui si aggiungono Bruce Dern e Margaret Qualley che è l'ipnotica flower della famiglia Manson.

Un film sui film, soprattutto sui b-movies degli anni '60 western e non solo, americani ma anche italiani, amatissimi da Tarantino, in cui linguaggio e metalinguaggio si inseguono e quasi si sovrappongono fino a far girare la testa ovvero ad ottenere dallo spettatore una sorta di estraniamento, nel quale si perde completamente il senso di ciò che è (almeno letterariamente) reale e di ciò che invece è finzione(filmica ovviamente); bisogna essere maestri nel ritmo e nella capacità di realizzazione per evitare la possibile noia mortale, in agguato ad ogni angolo del film.

Nel vero e proprio labirinto delle citazioni spiccano alcune sequenze tra cui quella in cui Sharon Tate (Margot Robbie) si diverte a rivedersi in una sala cinematografica di Hollywood dove proiettano il film che ha interpretato con Dean Martin, intitolato *Missione compiuta stop. Bacioni Matt Helm*, strampalata traduzione italiana (di cui Tarantino ha riso a lungo) del titolo originale *The Wrecking Crew*, e quella del match tra Bruce Lee e Brad Pitt (Cliff Brooth) sicuramente immaginario, una delle sequenze più divertenti del film, e come la lunga camminata di Cliff Brooth, carica di suspense nel set western dismesso che ospita la comune hippie di Charles Manson dove tutto sarebbe banale se non fosse illuminato da una irriverente ironia oltreché dalla capacità del regista di sorridere e far sorridere sui propri miti e le proprie malinconie.

Tarantino gioca con la storia e con i linguaggi intrecciati, con la nostalgia che sicuramente cattura molti della mia generazione per un certo cinema che ci ha fatto buon compagnia nell'infanzia e prima adolescenza; non si riesce a non identificarsi quando il vecchio proprietario del set cinematografico dismesso che Cliff cerca di salvare, dice di riuscire d alzarsi dal letto solo per vedere Bonanza, mentre l'omaggio al cinema italiano spaghetti western e non solo entra nel vivo della storia salvando il protagonista dalla deriva in cui è precipitato.

Gioca così bene Tarantino da permettersi una rivincita che solo l'inconscio e l'onirico di norma possono permettersi, ovvero quella di cambiare il finale a ciò che si è già verificato, cambiare il passato con l'immaginazione, in un film che, come dice Antonio Cuomo, risulta "complesso e creativamente libero".

Tutto ciò rende estremamente godibile la narrazione filmica anche se qualcosa resta come in sospeso: i personaggi sembrano non avere spessore, sono senz'anima, piatti come i cartoni animati, la seconda impressione è quella di aver partecipato ad un videogioco non interattivo perché tutto nelle mani del regista e forse proprio mentre si celebrano le ceneri di un cinema che non muore, anche nella mente di chi ha condiviso la passione cinefila di Quentin Tarantino, si insinua un dubbio proprio sulla reale capacità di sopravvivenza del cinema più tradizionale alle nuove forme tecnologico/mediatiche.

Un film sicuramente da vedere, anche solo per detestarlo.

Un'altra **Venezia**

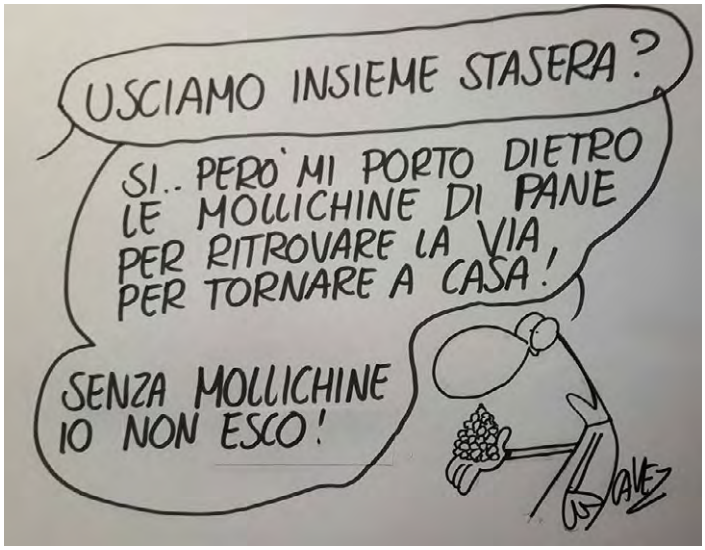
di Simonetta Zanuccoli

Per coloro che andranno a Venezia per la Biennale dell'Arte o solo per passare dei giorni in questa città unica al mondo e vogliono fuggire per qualche ora dal fiume di turisti che in tutte le stagioni la invadono, suggerisco di recarsi nella calma oasi di campo (piazza) Santa Maria Formosa, uno dei più grandi della città, dove troneggia la chiesa della Purificazione di Maria (1492) famosa perché il Doge vi si recava in preghiera una volta l'anno. A pochi passi dalla piazza, in Ruga Giuffa, si trova il palazzo Grimani che dall'inaugurazione della Biennale fino al 31 maggio 2021 ospita un evento eccezionale. Si tratta della preziosa collezione di statue greche e romane che dopo quattro secoli ritorna nel palazzo, luogo che l'aveva originariamente ospitata. Molti della famiglia Grimani erano nomi illustri nella politica, nella chiesa, nell'esercito, nelle lettere e tra i loro membri ci furono addirittura tre Dogi e due Cardinali Patriarchi. Come era buon uso del tempo, furono anche grandi mecenati e protettori degli artisti di cui erano committenti, tanto da allestire per loro un'accademia nella quale potessero esercitarsi copiando le opere classiche della vasta collezione raccolta durante tutto il XVI secolo. Lasciarono anche una significativa impronta nell'architettura veneziana facendo erigere palazzi, chiese e teatri. Il palazzo Grimani, finito di costruire nel 1540 rispecchiava la loro passione per l'arte non solo locale e si presentava, per l'epoca, un edificio abbastanza bizzarro perché ispirato ai palazzi rinascimentali della Roma papale con affreschi e decorazioni dei più famosi artisti del momento. La collezione, visitata da eruditi, artisti e sovrani di passaggio dalla città, che aveva anche la funzione politica di affermare la supremazia di questa famiglia, fu donata, per lo stesso motivo, nel 1587, dal patriarca Giovanni alla Serenissima Repubblica di Venezia. Alla sua morte, nel 1593, le statue vennero trasferite nel Vestibolo della Biblioteca Marciana e lì sono restate fino allo scorso maggio. Il restauro di questo ambiente ha portato la necessità di rimuovere i marmi e il direttore del Polo Museale del Veneto, Daniele Ferrara, ha deciso di ricollocarli temporaneamente, fino alla fine dei lavori, nel palazzo che originariamente li aveva ospitati. E' quindi un'occasione da non perdere non solo perché la visita dei saloni arredati con arazzi di manifattura medicea, dipinti michelangioleschi e mobili rinascimentali intagliati o intarsiati con pietre dure fa rivivere l'atmosfera di una dimora aristocratica del tempo, ma anche perché le sculture sono state riposizionate dove le avevano messe i Grimani e cioè nelle

nicchie policrome e mensole della spettacolare tribuna a pianta quadrata e volta a padiglione che avevano fatto costruire per esporle. Uscendo da questo elegante microcosmo che racconta i fasti di Venezia si può passare ad un altro, completamente diverso, che ci fa capire cosa vuol dire viverci. Con pochi passi si arriva alla libreria Acqua Alta, considerata da molti la più bella del mondo, certo una delle più particolari. Centomila libri, fra nuovi e usati, italiani e stranieri, fumetti, stampe cartoline accatastati, senza apparente ordine, negli scaffali e, nei piani bassi, stipati dentro gondole, barche e perfino in una vecchia vasca da bagno di ghisa. I libri che comunque non si sono salvati dall'acqua alta che periodicamente allaga la libreria, sono serviti a creare i gradini di una specie di scala che permette di gustare la vista dei canali e da rivestimento inusuale e colorato dei muri di un cortiletto. L'uscita d'emergenza è una grande finestra a filo d'acqua con gondola ormeggiata pronta all'uso e sedie in ferro, naturalmente arrugginite, a disposizione per osservare la marea che sale. In questo ex magazzino strapieno di libri si aggirano perfettamente a loro agio quattro grandi gatti, e il proprietario, Luigi Frizzo, un settantatreenne che parla perfettamente cinque lingue, che, dopo aver fatto il cameriere a bordo delle navi, il minatore, la guida turistica e un'altra infinità di lavori saltuari in ogni angolo del globo, ha deciso nel 2004 di aprire questa libreria nella quale si può servire i clienti, con estrema naturalezza, in stivali di gomma e l'acqua al ginocchio.

Il senso della vita

disegno
di Massimo Cavezzali



Segnali di fumo

Mugello **antistress**

di Remo Fattorini

Se siete in cerca di in buen retiro dove isolarvi dalla monotonia della quotidianità, dove liberavi dalla dittatura del cellulare e riposare lontano dalla confusione e dalle preoccupazioni; se cercate un luogo isolato e silenzioso, sperso nel verde delle foreste, ma al tempo stesso accogliente e ben organizzato con tutte le piccole comodità da cui farsi coccolare; ebbene un posto così lo potete trovate nell'alto Mugello. Lo dico per averlo sperimentato durante questa torrida estate. È il rifugio I Diacci. Si trova in una splendida posizione, immerso nel mezzo di 6mila ettari di foreste della riserva naturale del Giogo-Casaglia. Un luogo ideale dove il silenzio ti accarezza la mente e ti protegge dai rumori del mondo.

Si raggiunge in meno di un'ora di macchina da Firenze, salendo su fino al passo della Colla, da lì si prosegue per Palazzuolo sul Senio e dopo qualche chilometro si arriva al Prato all'Albero e poi proseguendo al passo della Sambuca, il valico tra i due versanti dell'Appennino. I Diacci si raggiungono solo a piedi lungo due possibili percorsi. Quello più lungo, un'oretta di cammino, parte dal Prato all'Albero e prosegue tra secolari boschi di faggio e scenari fiabeschi, tra l'antico mulino sul torrente Rovigo e il passaggio sotto la cascata dell'Abbraccio, suggestivo teatro roccioso in particolare tra ottobre e maggio quando l'acqua scrocia senza bagnarti. L'altro, quello breve, parte poco prima del Passo della Sambuca. Poco prima troverete una grande bacheca di legno con l'indicazione I Diacci, lì si imbocca una strada sterrata che in circa 200 metri vi condurrà in un ampio parcheggio. Lasciata l'auto si prosegue zaino in spalla lungo una comoda carrareccia e in circa mezz'ora si arriva comodamente al rifugio.

I primi abitanti dei Diacci, di cui sono state trovate le tracce, risalgono alla metà del '700. La loro è sempre stata una vita magra e piena di difficoltà. Vivevano di quel poco che producevano. Rari i contatti con l'esterno. I pochi abitanti vivevano producendo carbone, raccogliendo castagne e con i pochi prodotti di un'agricoltura di sussistenza, coltivando i piccoli campetti strappati agli scoscesi e aridi pendii. Durante tutti i mesi invernali il borgo restava isolato, a causa della neve e della mancanza di strade. Così a partire dagli anni '50 iniziò la fuga alla ricerca di condizioni di vita migliori. I Diacci si spopolano, il bosco invade i campi incolti e gli edifici abbandonati con i tetti traballanti vengono ricoperti dai rovi.

Solo dopo mezzo secolo e grazie ad una scelta della Comunità Montana I Diacci tornano a nuova vita. Nel 2012 finiscono i lunghi lavori di restauro e il piccolo borghetto ritrova la sua anima. Ora è una struttura di qualità, ben conservata e attrezzata per ospitare un turismo ambientale in crescente sviluppo. Il rifugio da circa sei anni è gestito da una giovane e simpatica coppia di fiorentini, Francesca e Francesco. Arrivano ai Diacci con una buona dose di entusiasmo maturata attraverso una lunga esperienza prima nei boy scout e poi nella gestione del museo di Badia a Moscheta.

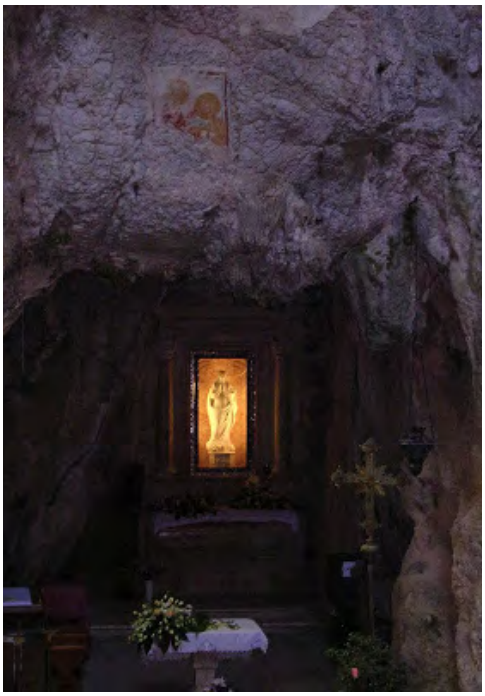
E' dunque grazie a loro se oggi I Diacci sono un accogliente rifugio, sempre aperto durante l'estate, le feste natalizie, capodanno compreso, mentre nel resto dell'anno solo il sabato e la domenica. Per i gruppi sempre disponibile, basta prenotare (Francesco 339 7722208). Abbiamo detto che il luogo è particolarmente adatto per chi vuole sfuggire dal caos, riposare, isolarsi, rilassarsi. Ma il luogo è consigliato anche e soprattutto agli amanti del trekking. Da lì partono molti sentieri attraverso valli, foreste e crinali. Nel giro di 3 ore di cammino si arriva a Ca' di Cicci, piccolo suggestivo bivacco costruito su uno sperone di roccia da dove si domina l'intera forra del Rovigo. Oppure al rifugio La Serra, un pianoro posto proprio sul crinale, da dove si può salire nel vicino monte Acuto: una piccola fatica compensata dal panorama straordinario sia sull'intera valle del Rovigo che su quella di Firenzuola; se invece si prende a sinistra si scende giù nella bellissima valle dell'Inferno, un vero canyon, un angolo tra i più selvaggi e meglio conservati dell'Appennino. Interessante anche il percorso sulla biodiversità, un anello di circa 7 chilometri, diviso in 17 tappe con pannelli informativo sia sulla fauna che sulla flora. O ancora dai Diacci si può raggiungere, sempre con tre ore di cammino, Ca' di Vestro, che fu sede del comando partigiano della 36° brigata Garibaldi. Su queste montagne i tedeschi avevano organizzato la loro linea difensiva per arrestare l'avanzata degli alleati. Tra l'estate del '44 e la primavera del '45 lungo la linea Gotica si scontarono - tra tedeschi, alleati e partigiani - milioni di soldati con decine di migliaia di morti.

Tuttavia è la qualità dell'accoglienza il vero punto forte dei Diacci. La gestione tipicamente familiare, di quelle che ti fanno sentire a casa tua, a cui si aggiunge l'ottima qualità del cibo, prodotto e cucinato dalla Virgina, la cuoca storica del rifugio insieme alla Nadia. Ma non si può finire senza un assaggio degli immancabili, favolosi e salutistici biscotti al sesamo della Francesca, che puoi gustare solo e soltanto lì, ai Diacci.

Il tesoro di Pazzano: Santa Maria delle Grazie

di Anna Lanzetta

Tra gli speroni rocciosi dei monti "Stella" e "Consolino" è incastonato Pazzano, un paese con case accatastate, stretti vicoli detti "magnani" e ripide scale esterne. Con i suoi 529 abitanti è il paese più piccolo della Vallata dello Stilaro, «...questo è Pazzano: paese di pietra e paese di ferro. Sta nell'aria e si respira il ferro: sgorga e si rovescia dalla bocca delle miniere, rossastro, sottilissimo, dilagante in flutti di polvere». (Matilde Serao, agosto 1883). Giuseppe Coniglio nella poesia Pazzanu dice: «Pazzanu è ncassaratu nta ddu timpi / a menza costa tra a muntagna e u mari / duva na vota nc'eranu i minieri i carcaruoti e l'armacatari...». Nel periodo borbonico, Pazzano fu importante per essere il principale centro minerario di estrazione del ferro di tutto il Mezzogiorno. Le vallate dello Stilaro e dell'Allaro, avvolte da ripide montagne, coperte da boschi impenetrabili, ricche di sorgenti e di grotte, costituirono il rifugio più adeguato per gli asceti. A partire dal settimo secolo, si popolarono di eremi, laure e cenobi, divenendo la culla della cultura bizantina in Calabria. Nel territorio di Pazzano, a 650 m di altezza, sul versante orientale del monte Cocumella, oggi monte Stella, un luogo aspro e selvaggio, le cui rocce sono costituite da calcari del Giurassico, si apre una grotta naturale al cui interno si trova la Madonna della Stella, una statua di marmo bianco del 1562 di probabile fattura gaginesca. È questo il tesoro di Pazzano: il Monastero di Monte Stella. La discesa, per accedervi, lungo i 62 scalini scavati nella pietra, è una descensio ad inferos, un'immersione nelle viscere della terra, attraverso "u rimitiedu", un anfratto lungo e stretto, privo di luce, dove regna una persistente penombra. Sin dall'inizio alla statua furono attribuiti poteri taumaturgici. All'interno della grotta, oltre alla statua di Santa Maria della Stella, si possono osservare sulle pareti frammenti di antichi affreschi bizantini: la Trinità, l'arcangelo Michele, l'adorazione dei pastori, la Pietà; di particolare interesse è il frammento di un affresco di arte bizantina (IX-XI sec.) raffigurante Santa Maria Egiziaca che riceve l'eucarestia dal monaco Zosimo. Si ritiene che sia il più antico affresco bizantino dell'Italia meridionale e può essere considerato come indizio di una possibile esperienza di eremitismo femminile. Un poeta anonimo dell'Ottocento, citato in Mario Squillace, L'Eremo di S. Maria della Stella, così dice: «Saldo t'innanzi e come sempre care / mi sono le tue falde e le tue cime / non ti posso mirare senza sognare / non ti posso mirar senza far rime». È un canto popolare, citato in Giovanni Musolino, Santi eremiti italogreci: grotte e chiese rupestri in Calabria così recita: <<Accui nci cerca grazzia nci nda duna / cu avi u cori offisu nci lu sana / E io, Madonna mia nda ciercu una / nchianati 'n paradisu st'arma sana>>. Da eremo della Chiesa bizantina diventò col passare degli anni santuario della Chiesa cattolica; le vecchie icone bizantine furono abbandonate, e non sono state mai più ritrovate. Vari miti e leggende sono sorti intorno alla statua della Madonna come quello che racconta che un tempo il monte fosse un vulcano, che in esso vivesse il diavolo, successivamente scacciato dalla Madonna. Giuseppe Coniglio, conosciuto come "U poeta" (Pazzano,1922- Catanzaro, 2006), autore di diverse opere in dialetto pazzanito ha scritto di Pazzano. Nel 1973 ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie "Calabria contadina", nel 1984 la seconda "Quattru chjacchjari e dui arrisi", e l'ultima nel 1996 "A terra mia" in cui è compresa la poesia "A stida" : <<Lu forestieru ca Pazzanu pungia / e guarda all'intrasattu supa u munti / vida na Cruci chi nci vena nfrunti, / para co cielu cu da terra jungia. / E sempa dà i vrazza spalancati / cuomu c'abbrazza ntuornu nzo chi vida / de virdi munti a di tierri bruscjati: / chida esta a Santa Cruci della Stida... E dà, nta fundità della caverna / regna la paci santa e l'armonia: / a du luci tremanti e na lanterna / vigila e prega a Vergini Maria!>>. E ancora Luigi Consolo: <<sopra il monte scese rilucente / l'astro di fiamma nella notte chiara / di un immortale tremito di stelle. / Quando tra i cerri e i frassini del monte / la solitaria porpora del sole / tinse le rocce pendule dell'antro, / s'effuse un inno di commosso amore / che lungo i freschi rivolti correnti / discese a valle, dilagò da monte / a monte, diventò battito insonne / da mare amre: sul dolore umano / ora la dolce Vergine Maria / nella quiete del profondo speco / le bianchi mani alla preghiera giunge / soavemente: e l'odono i mortali, / curvi nell'ombra della fosca sera>>. Il 15 agosto di ogni anno si effettua un pellegrinaggio alla grotta santuario della Madonna della stella. La festa celebra l'Assunzione della Madonna che ricorda la Dormitio Virginis bizantina. Scoprire la Locride, terra antichissima di suoni, di profumi e di miti è un'esperienza che non si dimentica tra mille emozioni. Passo dopo passo, tra suggestioni e scoperte se ne apprezza l'origine millenaria che si perde in un tempo infinito ma viva e presente con il suo carico di bellezza ancestrale. Viaggiando, si ritorna sulle orme della storia dove ognuno può leggere in ogni roccia un passato che commuove, che pone interrogativi e che diventa a ogni passo una meravigliosa scoperta.



Il resto di **Cataffi**

di Susanna Cressati

L'angolo della poesia di questa settimana è dedicato ad una buona notizia. Che è l'uscita per i tipi dell'editrice Le Lettere dell'opera completa di Bartolo Cattafi (Barcellona Pozzo di Gotto 1922- Milano 1979) poeta apprezzato ma pur sempre tenuto ai margini del canone novecentesco. Una raccolta integrale che mancava (il volume più ampio dedicato all'autore risale al 1978, quando Giovanni Raboni curò per gli Oscar un "Poesie scelte 1946-1973" ormai introvabile) e qui corredata da una cronologia, da un apparato di notizie sui testi e da una bibliografia aggiornata, più le appendici in cui sono riunite le poesie disperse e quelle edite in plaquette, libri d'artista e edizioni per bibliofili. Ne hanno parlato di recente al Gabinetto Vieusseux di Firenze il curatore Diego Bertelli, insieme al poeta e critico letterario toscano Paolo Maccari e ad Alberto Casadei, che insegna letteratura italiana all'Università di Pisa.

Esponente di una ricca generazione di poeti, Cattafi ha subìto, hanno detto concordi i relatori, un'ombra ingiusta, riservata ad una autore che ha saputo percorrere una parabola creativa segnata insieme da originalità di ispirazione e sapienza di laboratorio. Insomma Cattafi, in ciascuno dei periodi che, anche con prolungati silenzi, hanno scandito la sua produzione non ha mai rinunciato ad una ricerca che insieme è stata spirituale (fino alla conversione della seconda metà degli anni Settanta) ed estetica. Ne è un esempio, secondo Maccari, la poderosa raccolta "L'osso, l'anima" (1964) in cui Cattafi abbandona il colorismo impressionista degli esordi e "sostituisce il pennello con lo scalpello".

Emerge da queste analisi l'immagine di un Cattafi radicale, che con il passare degli anni non si nega all'informale né alla visionarietà. Alberto Casadei ha sintetizzato questa attitudine nella formula "poesia di pensiero", che verso la conclusione della sua parabola Cattafi (vedi "L'allodola ottobrina", 1979) traduce in forme quasi epigrammatiche, fino all'astrazione e ad una religiosità vissuta come vittoria sulla vertigine della traiettoria storica e personale, finalmente condensata ("ammonticchiata", dice Cattafi) in Dio.

Il resto manca

Mancavano pagine
il marmo dell'epigrafe
era scheggiato
due sole parole
cetera desunt
il resto mancante
mancanti la testa e i piedi
e tutto il resto mancante
che testa e piedi divide
cetera desunt... cetera desunt...
parole sul frontone d'un tempio vuoto
vorticanti col vento come per dirci
solo noi ci siamo
tutto il resto manca
era questo che non sapevate.

(*Da "L'aria secca del fuoco", 1972*)

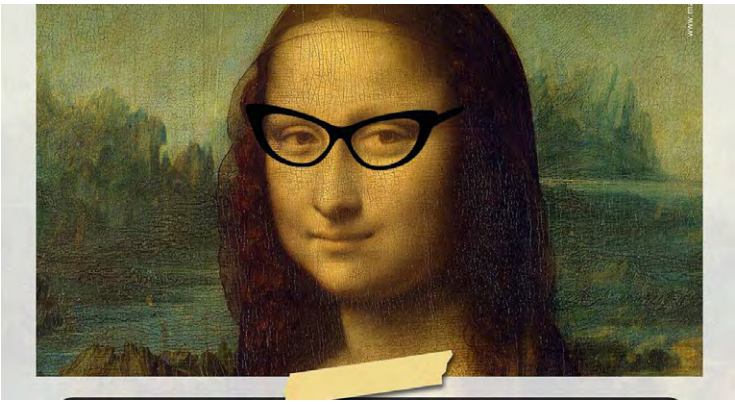
La storia in cucina

A Casa di Zela (Provincia di Pistoia) e Villa di Capezzana (Provincia di Prato) si svolgeranno una serie di incontro sulla storia della cucina popolare. La scuola di AISO organizza da diversi anni scuole di formazione sulla raccolta e l'utilizzo delle fonti orali, contestualizzate in precisi ambiti spaziali e storici. La storia del cibo, e della cucina intesa sia come "fare" che come espressione di una cultura non statica ma in continua mutazione, è un ambito in cui è possibile sperimentare approcci allo studio della memoria ed alle costruzioni culturali che ne conseguono così come alla storia dei modelli alimentari prevalenti in una data epoca e luogo.

Da sempre terreno di circolazione culturale tanto fra le classi sociali che fra le diverse società, luogo di incontro e connessioni ma anche di costruzioni identitarie, il cibo e la cucina hanno rispecchiato di volta in volta le caratteristiche geografiche, economiche e agricole dei territori, la cultura delle popolazioni residenti, l'integrazione dei modelli culinari dei nuovi arrivati in loco, le peculiari esperienze storiche degli individui e l'invenzione delle tradizioni per sfociare in complessi processi di costruzione identitaria, personale ma anche locale e su scala nazionale. Nell'epoca della valorizzazione delle tradizioni culinarie e della cucina fusion, la storia del cibo e della cucina è un osservatorio privilegiato sulle mutazioni che hanno investito le nostre società e territori nell'arco delle ultime generazioni, tra guerre, grandi trasformazioni economiche, processi di nation building e impatti migratori.

Progettata e diretta da Stefano Bartolini e Giovanni Contini, in parternariato con l'Associazione amici Casa di Zela, il Comune di Quarrata e la Tenuta di Capezzana, questa scuola intende stimolare un confronto con la complessità delle costruzioni culturali e su come la memoria – tanto nella forma del ricordo diretto che tramandato – possa diventarne veicolo, senza tralasciare una puntuale formazione di tipo metodologico sulla raccolta delle fonti audiovisive, il loro uso e la loro conservazione

Contemori e Leonardo a Lucca



Alla Villa Bottini di Lucca (via Elisa 9) sabato 28 settembre satira e illustrazioni nell'ambito della rassegna letteraria LuccAutori/Racconti nella Rete curata da Demetrio Brandi. Alle 10 Lido Contemori presenta il suo libro "Colpire in alto. Viaggio nel disegno satirico dal '68 a oggi " Edizioni Il Pennino. Contemori, tra i grandi protagonisti della satira a partire dalla fine degli anni Sessanta, ci accompagna in un viaggio in 50 anni di vignette e fumetti satirici in Italia con un'analisi puntuale e appassionata come solo chi ha vissuto attivamente il periodo può raccontare. A seguire l'inaugurazione di una mostra molto interessante dal titolo "Omaggio a Leonardo genio dell'arte" con disegni di importanti artisti contemporanei fra cui Granchi, Cantini, Pispoli, Staino, Contemori, Giuliano e De Angelis. A cura di Stefano Giraldi. In contemporanea l'inaugurazione della mostra "Racconti a colori". Anche quest'anno grande attenzione viene rivolta ai giovani, coinvolti nel programma del festival con questa mostra che vede la partecipazione degli studenti del Liceo Artistico Passaglia impegnati nel realizzare i disegni ispirati ai 25 racconti vincitori del premio Racconti nella Rete.

Maschietto Editore
LIBRI D'ARTE

mémoires

Dalla tavola del Pontormo, un ricettario particolare

di Isabella Michetti

Nel 2014 Palazzo Strozzi celebrava due tra i maggiori esponenti della maniera moderna, Pontormo e Rosso Fiorentino, e le "divergenti vie" dell'arte del Cinquecento, con una esposizione che ha raccolto a Firenze i loro capolavori più grandi. Per l'occasione, 20 chef di fama internazionale sono giunti a Palazzo Strozzi dai loro ristoranti in Toscana, insieme a un religioso della Certosa di Firenze, per prestarsi all'obiettivo del fotografo internazionale James O' Mara. Un servizio fotografico d'eccezione svoltosi sfondo di opere estremamente contemporanee (nelle parole di James M. Bradburne, allora Direttore generale della Fondazione Palazzo Strozzi), sia per la tavolozza stravagante che rese Pontormo pioniere di un nuovo linguaggio del colore, sia per l'apertura alle influenze straniere. I ritratti, inframezzati da ricchi primi piani degli ingredienti, compongono il progetto editoriale *La tavola del Pontormo*, un libro di cucina in forma di catalogo d'arte che raccoglie una ricetta originale per ciascuno dei professionisti coinvolti. Lo spunto del volume e di ogni singola pietanza è offerto da un diario privato del Pontormo, risalente agli ultimi anni di vita (1554-1556) e conservato, come rammenta la storica dell'arte Ludovica Sebregondi in *Pontormo uomo e artista*, in un manoscritto miscellaneo alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Qui il pittore prediletto dai Medici appuntava con meticolosa solerzia i pasti consumati, semplici nell'esecuzione e pensati per garantire energia e nutrimento. Una memoria autobiografica, personale, certo non destinata a essere letta da altri: un singolare quadro di vita quotidiana. Del resto, nulla più delle abitudini a tavola racconta della vita culturale di un popolo - nulla fuorché l'arte. Si trattò solo di uno dei sintomi dell'indole eccentrica dell'artista, del suo carattere schivo e lunatico - confermato dalla narrazione del Vasari. Riservato nel lavoro almeno quanto avvezzo all'ospitalità a tavola: non si contano i riferimenti ai commensali abituali, ad esempio all'allievo favorito, il Bronzino, che tante pietanze condivise con il maestro. "Adì 24 desinai con Bronzino, che v'era la madre de la Maria che mi promise uno pane di ramerino bello". Questa sorta di "appunti alimentari", contenenti anche schizzi e disegni di affreschi, portano l'attenzione verso la convenienza di un ritorno a ingredienti semplici e del territorio. La frugalità e la misura della dieta, così come l'attenzione al sapore del singolo ingrediente, ricordano le indicazioni pressoché univoche dell'odierna scienza nutrizionale. Una morigeratezza che era, in generale, prerogativa della Firenze del 1500: il Varchi, in un passo citato dalla giornalista Annamaria Tossani nel saggio *La cucina del Pontormo*, definiva non a caso il vitto dei fiorentini "semplice e parco". Così, dagli appunti del Pontormo traspaiono la predilezione per le uova, per le primizie dell'orto personale, la dedizione al digiuno come dieta terapeutica, la parsimonia, la premura di evitare ogni spreco. Contemporaneo nell'esecuzione dei dipinti e altrettanto, *mutatis mutandis*, nel gusto. Ne risulta un ricettario per immagini (edito anche in lingua inglese) da assaporare di gola prima ancora che di testa - come si conviene alla degustazione delle leccornie, o alla contemplazione dei capolavori.

Bizzaria degli oggetti

a cura di Cristina Pucci

dalla collezione di Rossano

I **topi gigio** calciatori

Passioni: cercare, raccogliere, collezionare, dagli oggetti bislacchi, al calcio, dalle preziose statuette di ceramica inizio secolo, ai pupazzi di plastica anni '60. Qui siamo: serie, non completa, di 9 pupazzetti plasticosi raffiguranti Topo Gigio in tenuta da calciatore, arbitro nel mezzo e ben in evidenza, notare i tacchetti delle scarpe in primo piano. Oggetti piuttosto rari, alcuni, tipo l'arbitro, praticamente introvabili, alcuni, tipo quello con la, amata, maglia viola, carissimi, il prezzo aumenta proporzionalmente alla rarità del prodotto e alla minore importanza della squadra, Triestina ed Alessandria si aggirano sui 500 euro, e dico poco! Chi cerca trova...Ed ecco allora anche la pagina di una vecchia rivista che propone l'acquisto, fermo posta e pagamento in contrassegno, di questi Gigi, un calciatorino 2000 lire. Si potevano ordinare con la maglia della squadra del cuore. Ai loro tempi erano giocattoli per bambini. Difficile comunque immaginare il bambino che ha ordinato l'arbitro! Rossano, siamo nel suo bizzarro mondo naturalmente, suggerisce la perversione di un padre arbitro... Li produceva la Italo Cremona, di Varese. Il signor Italo, dopo aver lavorato in una ditta di manufatti di celluloide, avvia una propria fabbrica di giocattoli, pettini, occhiali; si espande velocemente e per primo, negli anni '30, sostituisce la celluloide con un prodotto meno infiammabile e più consono alle lenti degli occhiali. Fabbrica in espansione fino agli anni '90, si ricicla via via, ora produce bigiotteria ed accessori per la moda in Oriente e li distribuisce in tutto il mondo. Topo Gigio: mini personaggio televisivo, protagonista di film, cartoons, spot pubblicitari, partner dei migliori presentatori di festival e programmi di intrattenimento, piccolo ed elegante, con due orecchioni che si abbassano quando si vergogna, ingenuo e tenerissimo, palliduccio, amato dai bambini, vezzeggiato da attori, presentatori e cantanti, innamorato di Raffaella Carrà e non solo, ha duettato, pensate, persino con Sinatra e Louis Amstrong nel corso delle sue 92 presenze al celeberrimo Ed Sullivan Show. Un pupazzo, sì, ma come dotato di vita propria, le sue mossette e il suo "ma cosa mi dici dici mai" e "strapazzami di coccole" sono reali presenze nell'immagnario di grandi e piccini. La donna che lo ha inventato si chiama Maria Perego, classe 1923, ha scritto, nel 2015, un librone titolato " Io e Topo Gigio". Amo le curiose casualità che forniscono il la alle menti creative. Maria fu attratta in maniera irresistibile da un misero alberello di Natale di materiale spugnoso, liscio e dalla apparente grande morbidezza. Lo comprò, cercò la fabbrica che produceva qella materia malleabile e leggera, perfetta per dare vita ai pupazzi che vivevano nella sua mente e che già la rappresentavano in televisione. La trovò, ne comprò un intero camion! Ancora, alla ricerca della idea "perduta", ascoltava spesso canzoni velocizzate, ne "la sveglietta", sciocco pezzo di Modugno , le sembrò di sentire la voce di un topo.Via quindi a costruire un topolino, con calzoni e maglietta e ciuffetto fra gli orecchioni. Esordì in Tv nel 1959 a fianco di Modugno che lo doppiava. Successivi perfezionamenti le permisero di infilare le sue dita nelle gambette di Gigio e, nascosta dietro uno sfondo nero (la prima volta la toga di un avvocato dal guardaroba Rai), muoverlo e farlo ballare. Riuscì a convincere Peppino Marzullo, il Richetto che faceva ingrullire il Mago Zurlì allo Zecchino d'Oro, a prestargli la voce...e lo fece per 47 anni. Lo Zecchino d'Oro fu il suo regno. Alla morte di Zurlì, Topo Gigio e Maria Perego pubblicarono un loro necrologio sul Corriere della Sera...

Vigne ovunque

di Valentino Moradei Gabbrielli

"Questo paesaggio sta diventando tutto una vigna! Anche dove non c'erano si piantano viti. Compri vigne in Sardegna, le pianti in Toscana. Ogni tre giorni, io lo so, perché li vedo, passano tra i filari per fare un trattamento contro i parassiti utilizzando un irroratore potentissimo. Sotto e sopra non ci nasce ne cresce nulla. Ogni grappolo d'uva è prezioso, un investimento e tanto devono rendere. Arrivando da Firenze, prima di Chiesanuova proprio sopra il lago, c'era un'oliveta piantata una ventina d'anni fa irrigata a goccia, l'hanno tagliata per piantar viti!"

A parlare è Lorenzo, che guardando attraverso le finestre del suo studio osserva il mare di vigne sottostante che copre tutta la vallata. Una legittima denuncia, o ingiustificato allarmismo nostalgico? Certo è che quei quattro ettari di terreno hanno cambiato destinazione d'uso, ed il territorio cambia nei suoi colori nella sua "grafia". Ho sentito parlare orgogliosamente mio cognato enologo del "rigido" programma di tutela dell'immagine paesaggistica della zona del Chianti adottato dall'omonimo consorzio. Si parla di muretti a secco con pietre di piccole dimensioni, materiali della tradizione per i pali di sostegno alle viti ecc.. Certo è, che se si vanno a sostituire le coltivazioni, anche questi accorgimenti servono a poco.

Un ettaro alla volta, la coltivazione promiscua vanto dell'agricoltura toscana, viene sostituita dalla monocoltura e, il territorio cambia. Un lembo di terra dopo l'altro, cambia il Chianti, il paesaggio, cambia, o forse è già cambiato "il concetto", di tutela del paesaggio.

I pensieri di Capino

Italia serena

Non sembra sia persona che ascolta i consigli, ma pare che qualche componente della sua cerchia di "fidatissimi", gli avesse suggerito di chiamare la nuova formazione "ITALIA SERENA". Certamente, quella qualificazione avrebbe evocato una famosa esortazione (riecheggiata un attimo prima che lui premesse il grilletto) che aveva rivolto a quel poveruomo che, da tempo, stava traguardando nel mirino, ma se avesse fatto quella scelta, nessuno avrebbe potuto fare della ironia sul nome che poi è stato privilegiato, copiandolo a un prodotto da banco frigo in un supermercato: uno yogurth, per intendersi. In ogni caso, propendiamo per affermare che una personalizzazione dell'antico adagio secondo cui "Il lupo perde il pelo, ma non il vizio", potrebbe risuonare così: "Il Lupetto mantiene il pelo ed anche il vizio". Perché facciamo questa affermazione? Semplicemente per questi motivi:

il termine Lupetto (sinonimo di "giovane esploratore") sembra ben appropriato sia per il passato scuotistico che per l'immagine di perennemente giovane che lui pretende di dare di sé;

dopo essersi a lungo interrogato sul motivo per cui i suoi interlocutori correvano a toccarsi i cabbasisi se gli sentivano pronunciare (massimamente se con inflessione rassicurante) una esortazione in cui ricorreva l'aggettivo "sereno", l'ha del tutto cancellato dal proprio vocabolario, fino a costringersi a giri di parole inusuali (fu sentito rispondere ". . . non nuvoloso" a chi gli chiedeva, a telefono, come fosse il cielo a Roma in una torrida giornata estiva;

d'altra parte, sembra mantenere quel "pelo" (massimamente sullo stomaco) perché "esortatore seriale", sembra proprio non aver perso nemmeno il vizio di augurare, nei fatti, un "fine vita" (politica) a coloro che prende di mira, camuffando il tutto con un "endorsement", magari neppure richiesto.

A cosa altro avrebbe potuto pensare se non a un "colpo basso" quando ha pronunciato a voce alta e stentorea il suo appoggio ad un potenziale candidato che si stava allineando ai nastri di partenza della corsa per succedere all'attuale Presidente di quella Regione in cui è notorio vi sia una "sacca" (r)di suoi fedelissimi?

Ecco che, quasi a voler risparmiare al benedetto una rifrullata di cabbasisi, con un "... stai sereno!", se ne è uscito con un inatteso: "Lui è il mio candidato!".

Lunga vita al Lupetto, ma (e lo dice uno cui gli yoguth piacciono molto) gli auguriamo pur sapendo che non sarà facile, di guardarsi attorno e di verificare che, nei carrelli, chi fa la spesa non mette solo prodotti presi dai banchi frigo, ma anche pane fresco e prodotti di giornata.

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini

Conosco Paolo Masi da moltissimi anni, fin dagli anni '70, lo posso definire un amico di percorso fin da quando ho aperto il mio studio in via Santo Spirito a Firenze. Incontravo Paolo nei luoghi che frequentavamo nei momenti di gozzoviglio, al bar per la colazione e a pranzo nelle varie trattorie di Santo Spirito, dove incontravamo anche altri artisti che avevano lo studio nel quartiere. Nascevano sempre discussioni sull'arte e su come veniva gestita in città. Paolo Masi contestava il comportamento delle Istituzioni per come gestivano gli spazi pubblici e quindi fu definito "Il contestatore". Sono passati tanti anni, in quel periodo di grandi pensieri Paolo Masi ha fatto il suo percorso artistico sempre con grande impegno e sempre protestando. Il nostro rapporto si è consolidato in tutto questo tempo di trasformazioni, con stima e rispetto per la sua personalità e il suo lavoro di artista. Grazie Paolo!